

Il Ribelle 16 giugno 1945, a. II, n. 6 (26), pp. 1-2

## In memoria di "Teresio Olivelli"

(nome di battaglia: Agostino Gracchi)



### Ribelli

Ribelli: così ci chiamano, così siamo, così ci vogliamo.

Il loro disprezzo è la nostra esaltazione, il loro "onorato" servaggio alla legalità straniera fermenta l'aspro sapore della nostra libertà. La loro sospettosa complice viltà conforta la nostra forza.

Siamo dei ribelli: la nostra è anzitutto una rivolta morale.

Contro il putridume in cui è immersa l'Italia svirilizzata, asservita, sgovernata, depredata, straziata, prostituita nei suoi valori e nei suoi uomini.

Contro lo stato che assorbe ed ingoia scoronando la persona di ogni libertà di pensiero e di iniziativa e prostrandolo l'etica a etichetta, la morale a prono rito di ossequio contro una classe dirigente di politicanti e di plutocratici che invece di servire le istituzioni se n'è servita per la propria libidine di avventuroso dominio o di rapace guadagno, che del proprio arbitrio ha fatto legge, del denaro di tutti fondi ai propri vizi, della dignità della persona sgabello alle proprie ambizioni. Non facciamo differenza di latitudini.

Contro la massa pecorile pronta a tutto servire, a baciare le mani che la percuotono, contenta e grata se le è lasciato di mendicare nell'abbominio e nella miseria una fievole vita.

Contro una cultura fradicia fatta di pietismo ortodosso e di sterili rimuginamenti, di sofisticati adattamenti, incapace di un gesto virile.

Contro gli ideali d'accatto, il banderuolismo astuto, l'inerzia infingarda, l'irrisolutezza codarda, l'affarismo approfittatore ed equivoco, la verità d'altoparlante, la coreografia dei fatti meschini. Ne siamo nauseati.

La nostra reazione è fatta di dolore e di fiera: non potevamo credere che quest'Italia dei nostri padri, di Dante e di Ferruccio, di Mazzini e di Cavour, di Battisti e di Oberdan, dei Santi e dei Caduti, quest'Italia per la quale abbiamo combattuto e pianto potesse cadere così in basso. Non potevamo credere che dopo tanta putrefazione, dopo sì pauroso fallimento i responsabili del disastro avessero l'improntitudine di presentarsi sui carri armati dell'invasore a profanare ed immiserire ancora una volta la nazione da cui pure ebbero i natali.

Essi non sono che la prezzolata appendice dello straniero; nel disperato sforzo di sopravvivere alla propria cachessia si sono fatti cortigiani, satelliti, bravi: han disseccate le nostre più gelose memorie, gli inni più cari, che il tiranno demagogo aveva fatto vivere tacendoli.

Non recriminiamo: CI RIBELLIAMO.

Contro l'oppressore che del nostro paese martoriato fa strumento di una guerra non sua, dei palazzi e dei

casolari terra bruciata, che freddamente e cortesemente, ci spoglia di tutte le nostre ricchezze e ci irrorà del suo *superiore* disprezzo; l'oppressore che ci scaccia per strade e campagne e in vagoni bestiame ammassa uomini e donne, animali da lavoro per le fucine tedesche, la guerra tedesca, l'affamamento tedesco.

Da quando Cristo levò la sua parola redentrice mai si vide più organizzata barbarie. È la tratta dei biabchi, la cattività babilonica in più scentifica schiavitù. E, degnazione e degradazione suprema, i nostri giovani ridotti a domestici iloti dei signori della guerra. L'uomo è fatto belva e vittima: fino alla persecuzione spietata delle Gestapo e delle Ovrà, fino alle percosse, ai tormenti, la soppressione di singoli e di popoli interi. Ma chi non rispetta in sé e negli altri l'uomo, ha anima da schiavo. Coi 350 milioni di europei 90 milioni di tedeschi sono condotti senza speranza, alla fame e allo sterminio da una banda di 50 mila cinici cui ogni giorno la morte altrui è differimento della propria.

La nostra rivolta non data da questo o quel momento, non va contro questo o quell'uomo, non mira a questo o quest'altro punto del programma: è rivolta contro un sistema e un'epoca, contro un modo di pensiero e di vita, contro una concezione del mondo. Mai ci sentimmo così liberi come quando ritrovammo nel fondo della nostra coscienza la capacità di ribellarci alla passiva accettazione del fatto brutale, di insorgere contro il bovino aggiogamento allo straniero, di risorgere a una vita di intensa e rischiosa moralità. Dai viluppi dello Stato, dal groviglio degli interessi, dall'atmosfera soffocante della quotidiana contaminazione, dalla tentazione degli affetti uscimmo liberi con l'anima dilatata e fervida.

Tra il loro "mondo" e questo nostro, l'abisso è inadeguabile. Col passato dell'ottobre o del luglio abbiamo tagliato i ponti: il duro travaglio bellico e la sofferta esperienza ci hanno purificato di tutte le scorie: vogliamo spazzarne fin le rovine. Abbiamo fretta di ricostruire, di costruire. Non è il nostro uno sterile Aventino. L'8 settembre è uno spartiacque: di lì rampolla e dirompe la vita nuova della nazione che ci divampa nello spirito, s'illumina di verità, fremme nell'azione. Per chi non ne sente il flusso suggestivo e possente e lo disperde nei fondigli dell'anima o nell'impotente pettegolezzo, per i complici, i titubanti, i frigidì, non c'è posto.

Chi prova quale alto e fecondo godimento dello spirito sia questa libertà che nessuno ci può togliere, ne sente tutto l'impegno costruttivo, impegno serio, religioso; di vita interiore ed integra, di ripensamento ed approfondimento, di preparazione dei fondamenti e delle strutture della città futura. È necessario rompere una tradizione decaduta a retorica per riprendere *ab intus* ed *ab imis* l'edificazione delle personalità e della cultura, per riproporre in termini nuovi l'ordine delle convivenze.

Per questo parla il **Ribelle**. La discussione è aperta. La parola per chi la sa prendere.

Il Ribelle non vuol essere un giornale di partito.

Nato a Brescia non vuol essere giornale di provincia. Rifiuta i provincialismi, i regionalismi, i nazionalismi. Rifiuta strette morali e politiche di confessioni e di classe, di corrente e di partiti.

Uno è il dato di partenza nella sua crudezza veritiera: *niente c'è più da salvare*. La parola d'ordine è ricostruire, scartando le ambigue esitazioni: esagerarsi per mantenersi intensi.

È un foglio per i giovani: non ha riguardi per nessuno. Vuole essere fermento di una libera sana profonda cultura, campo di intransigente moralità.

Chi può e vuole segua e spinga oltre. Coll'idea e con le armi.

Nelle officine e nelle biblioteche. - A questa nuova città aneliamo con tutte le forze: più libera, più giusta, più solidale, più "cristiana". Per essa lottiamo: lottiamo giorno per giorno perché sappiamo che la libertà non può essere largita dagli altri. Non vi sono "liberatori". Solo, uomini che si liberano. Lottiamo per una più vasta e fraterna solidarietà degli spiriti e del lavoro, nei popoli, e fra i popoli, anche quando le scadenze paiono lontane e i meno tenaci si afflosciano: a denti stretti anche se il successo immediato non conforta il teatro degli uomini, perché siano consapevoli che la *vitalità* d'Italia risiede nella nostra costanza, nella nostra volontà di risurrezione, di combattimento, nel nostro amore. Lottiamo perché sentiamo con noi nascere il dolore e la speranza del popolo italiano e, nella tragica farsa di un esercito di renitenti venduto alla brama teutonica di carne umana, sentiamo di essere l'avanguardia dello spirito e delle armi, l'esercito *reale* della nazione e dell'umanità.

L'esercito delle vette e delle catacombe ora, fortificato dal martirio, ma il cui segno, come quello in cui Costantino rinnovò la romanità, porta scritto la vittoria.